

1

L'oggetto e il metodo

1.1

La nozione di postmodernità

Questo lavoro è frutto di una riflessione in corso da diverso tempo (Salamone 1995, 1997, 1998); suo intento è dimostrare che nella seconda metà del nostro secolo un “passaggio d'epoca”¹, ovvero un mutamento di natura e rilevanza *storiche*, si è sostanzialmente consumato. In altre parole, la realtà materiale e simbolica cui gli abitanti della contemporaneità si trovano oggi di fronte è per aspetti decisivi radicalmente diversa da quella delle generazioni precedenti; esperienza e memoria di queste ultime poco o nulla hanno da dire a quanti, in Occidente, si affacciano sul nuovo secolo nel pieno vigore fisico e mentale. Ciò implica non semplici trasformazioni *nel* mondo della vita entro i parametri che lo avevano definito per secoli, quelle trasformazioni che rendevano il Settecento diverso dall'Ottocento o la vita di mio padre diversa dalla mia, ma una *ridefinizione* degli stessi parametri che strutturano il mondo della vita e gli conferiscono quindi caratteri storici determinati.

Qualche esempio banale ma significativo (come accade spesso agli esempi banali). Nella società tradizionale erano stati i padri ad insegnare ai figli l'uso dell'aratro e, nei contesti urbani della tarda modernità, erano ancora i padri ad impartire ai figli i primi rudimenti della guida dell'automobile, il nuovo scintillante simbolo della nascente *affluent society*. Più in generale, il succedersi delle generazioni aveva significato la trasmissione di modelli di vita, magari contestati dai più giovani ma infine quasi sempre assunti, a prescindere dalle inevitabili sottili variazioni, come punti di riferimento; il vecchio adagio ormai in disuso: “rivoluzionario a vent'anni, moderato a trenta, forcaiolo a quaranta”, non è nato per caso. Sono invece oggi i figli ad illustrare ai loro padri (e madri) po-

tenzialità ed utilizzo del *computer* e più in generale, complici i *mass media*, a suggerir loro – implicitamente, magari soltanto col proprio esistere ed agire – comportamenti sociali che sarebbero apparsi devianti o almeno riprovevoli solo qualche decennio fa.

Per scendere ancor più nel banale, le colonne sonore della quotidianità sono oggi, per tutti o quasi, quelle date dalla musica “giovanile”, laddove ancora negli anni Cinquanta il nascente *rock n’ roll* appariva agli adulti di allora come qualcosa di vagamente eversivo, di immorale o addirittura di blasfemo; era il tempo di *Gioventù bruciata*, il mitico film interpretato da James Dean che, rompendo schemi consolidati, trasmetteva *urbi et orbi* un messaggio che si sarebbe rivelato terribilmente pervasivo: i genitori e più in generale gli adulti, *in quanto generazione*, avevano torto. Il conformismo, l’autoritarismo, il legame da essi intrattenuto con la strutturazione moderna (peraltro direttamente connessa a quella tradizionale) del rapporto fra generazioni, impedivano loro la comprensione del mondo nuovo, e dei suoi abitanti, che stava ormai emergendo, complici l’industria e la politica, dal ventre della società borghese.

Ora, almeno nei contesti urbani o urbanizzati dell’Occidente, sono non di rado gli e le ultracinquantenni ad agitarsi freneticamente nelle “discoteche” secondo i ritmi latino-americani o della *techno music*, a presentare a figli e figlie i propri “fidanzati” o “fidanzate”², ad usare regolarmente il vestiario, il linguaggio (ed il turpiloquio) giovanilistici, a voler essere a tutti i costi *trendy* ed a prostrarsi in adorazione di fronte all’effimero. Certo, non hanno appreso tutto ciò dalle proprie madri.

Peraltro, i problemi ai quali si trovano di fronte costituiscono spesso la negazione dei problemi di sempre: l’obesità e la cellulite al posto della fame, il consumo opulento al posto dell’indigenza, l’impiego del tempo libero al posto della ricerca di un momento di riposo, il traffico al posto della pratica assenza di mezzi di trasporto di massa, la sedentarietà al posto della fatica, la noia e la ricerca di emozioni al posto della paura, il perseguimento del piacere al posto della costrizione e del sacrificio.

Banalità appunto, ma che rimandano ad una radicale inversione: se *prima* era l’esperienza a dettare le coordinate della quotidianità, *ora* la quotidianità si viene rapidamente emancipando dall’esperienza (e dalla memoria), il che significa una *rottura* di prima grandezza nel tessuto delle continuità storiche³. Il tema della *inversione* è il filo conduttore del libro, nella misura in cui essa non riguarda soltanto le *routines* quotidiane ma penetra nelle profondità dei modi di strutturazione del soggetto,

della sua identità e della sua visione del mondo, e lo costruisce come individuo *al presente e per il presente*.

Il “passaggio d'epoca” significa, sostanzialmente, l'ingresso in un nuovo mondo, che facendo mie, sia pure in modo critico, le suggestioni provenienti da diversi elementi di riflessione presenti nella sociologia recente, propongo qui di qualificare come *postmoderno*. Tutto ciò implica che:

1. La nozione di *postmodernità*, variamente contestata ma insistentemente riproposta, è concettualmente e storicamente sostenibile, e nonostante i suoi limiti (peraltro non maggiori di quelli connessi alle nozioni di *modernità* e di *tradizione* che tuttavia hanno goduto e godono di larga accettazione) permette di inquadrare al suo interno una serie di fenomeni e dinamiche proprie della contemporaneità che altri, per esempio, rubricano sotto l'ormai abusata dizione di “complessità”.

2. Tale nozione assume sostanza laddove si considerino, accanto alle continuità col passato, i decisivi mutamenti intervenuti negli elementi portanti della modernità; in primo luogo, ma certo non solo, nello stato nazionale (col passaggio dal *welfare state* al *trading state*), nell'impresa capitalistica (con la rapida obsolescenza del taylorismo/fordismo e l'altrettanto rapido concretizzarsi del nesso flessibilità-globalizzazione), nelle culture condivise (paurosamente oscillanti fra personalizzazione e massificazione), nelle visioni del futuro (l'incertezza, e a volte l'angoscia, al posto della speranza). Naturalmente, *postmodernità* significa che i mutamenti sono da considerarsi qualitativamente più significativi delle continuità, ma come si vedrà questa è una posizione largamente accettata, anche se spesso in modo implicito.

3. I mutamenti di cui sopra hanno inciso nel profondo sulla strutturazione/identità dell'attore sociale e sulla sua visione del mondo, conferendogli contemporaneamente una quasi assoluta centralità soggettiva ed insieme riducendone drasticamente la capacità di incidenza diretta sui destini collettivi. In altre parole, la società contemporanea appare, agli occhi dell'attore, compiutamente individualistica (e per quanto riguarda il suo quotidiano lo è), laddove la modernità ha mantenuto, fino alla sua decisiva crisi, forti elementi olistici che appunto all'individualismo si sono contrapposti per oltre due secoli. La sconfitta del progetto socialista nelle sue diverse versioni, che dell'olismo moderno è stata espressione, costituisce da questo punto di vista uno spartiacque. Peraltro, tale sconfitta ha costituito uno degli stimoli, e non certo il meno importante, alla stesura di questo libro.

Sono tematiche sulle quali le scienze sociali hanno da tempo avviato una tormentata riflessione peraltro non conclusa, all'interno della quale è però chiara l'esitazione di fronte alla presa d'atto della fine di un'epoca. Se da un lato Wallerstein (1995a) invita a «sbarazzarsi» della scienza sociale «del secolo XIX» «perché molti dei suoi presupposti – [...] fuorvianti e restrittivi – hanno ancora un'influenza eccessiva sulla nostra mentalità» (p. 9), dall'altro diversi studiosi altrettanto autorevoli a tali presupposti sono evidentemente affezionati, ed anche in forza di ciò restano fortemente legati a quella modernità sul cui terreno e problematiche le stesse scienze sociali sono peraltro nate. Essi, per definire la contemporaneità, ricorrono così ad aggettivazioni della modernità (“tarda”, “radicale”, “esplosa”...) che vorrebbero distinguere il presente dal passato senza però intaccare l'impianto storicistico delle scienze sociali (del quale ci si dovrebbe, questa volta sì, sbarazzare) con risultati che mi sembrano piuttosto dubbi. Tanto è vero che, per esempio nel caso di Touraine (1998), danno spesso luogo a ripensamenti e precisazioni, come appare evidente dal suo più recente contributo.

Da parte mia, pur condividendo diversi aspetti della proposta di Wallerstein ed apprezzandone l'intento “dissacratorio”, non intendo, qui, muovermi al suo interno⁴: non soltanto perché l'analisi che segue riguarda il soggetto ed il suo quotidiano e non il “sistema” (l'approccio di Wallerstein è schiettamente sistemico), ma anche perché il paradigma classico nato per spiegare la modernità, depurato appunto dallo storicismo ed opportunamente riletto, mi appare ancora in grado di interpretare il presente o almeno di offrire notevoli contributi in questo senso, così come è stato in grado di illuminare diversi aspetti del passato pre-moderno; purché lo si utilizzi senza i pregiudizi derivanti dalla persistenza di un cordone ombelicale fra modernità e scienze sociali che in generale appare troppo doloroso, o difficile, rescindere⁵.

Naturalmente un cordone ombelicale di questo tipo esiste, ma a mio parere è più di carattere storico che concettuale. In altri termini, è vero che le scienze sociali sono nate dentro la modernità, o se si vuole all'interno della riflessione della modernità su se stessa, ma entro questo processo hanno dovuto porsi da subito il problema dell'interpretazione della realtà premoderna, delle connessioni fra questa e la modernità, della transizione fra i due mondi (non per caso, molti dei contributi dei classici del pensiero sociologico affrontano il proprio oggetto di analisi sul terreno storico). Altrettanto naturalmente lo hanno fatto sulla base di strumenti concettuali squisitamente moderni, ma questo non ha impedito loro di acquisire, nel tempo, risultati rilevanti nell'analisi delle

forme sociali che hanno preceduto la modernità “classica” dispiegatasi con l’illuminismo: penso ai *Lineamenti* di Marx (1968, 1970), in particolare alla sezione sulle *Forme economiche precapitalistiche*, ad *Economia e società* di Weber (1968), a *La grande trasformazione* di Polanyi (1974), a *Il sistema mondiale dell’economia moderna* di Wallerstein (1978, 1982, 1995b)... In altre parole, l’utilizzo di strumenti cognitivi moderni (vale anche per Wallerstein) ha permesso alle scienze sociali di procedere oltre l’analisi del proprio oggetto originario (la modernità appunto); gli stessi strumenti si sono quindi dimostrati sufficientemente esplicativi anche in rapporto all’analisi dell’“altrove” (nel tempo, ma anche nello spazio). Perché non tentare di utilizzarli, opportunamente rivisitati, anche in rapporto ad un contesto, la contemporaneità, che si distingue per aspetti decisivi dal passato?

Tuttavia diversi dubbi sono stati espressi circa la possibilità interpretative delle categorie del moderno rispetto ad un nuovo ordine dei rapporti sociali quale quello che si prospetta. Per tutti Melucci (1998, p. 14):

se la sociologia è la forma più articolata e più consapevole di riflessione che la società moderna ha prodotto su di sé e la moltiplicazione delle forme linguistiche [...] non fa in realtà che ripercorrere le due grandi eredità della tradizione sociologica, ci troviamo di fronte ad un fenomeno che deve essere letto come un sintomo. Esso indica che percepiamo in modo via via più consapevole l’inadeguatezza dei nostri modelli di riferimento; il ricorso ad articolazioni linguistiche che *specificano, aggettivano, connotano* [corsivo aggiunto] i modelli fondamentali della modernità non fa che renderne visibile l’inadeguatezza rispetto ai fenomeni che osserviamo.

Proprio perché intendo dare una diversa interpretazione delle specificazioni, delle aggettivazioni e delle connotazioni di cui sopra, ritengo sia possibile mettere ancora una volta alla prova le «grandi eredità della tradizione sociologica», ponendole a confronto non con il passato ma con il presente, ovvero con un tempo che all’atto della loro formazione e consolidamento si configurava come *futuro*. Il presupposto è che specificazioni, aggettivazioni, connotazioni, implicano non l’inadeguatezza degli strumenti *in sé*, ma la difficoltà di renderli autonomi rispetto alle proprie matrici storicistiche. Interpreto quindi le riflessioni di Melucci non nel senso della impossibilità, ma in quello della consapevolezza delle difficoltà, sostanzialmente culturali, che si pongono di fronte ad un simile compito.

Certo, i rischi non mancano, ma d'altra parte il non svolgerlo ne comporta altri, probabilmente anche più gravi. Soprattutto quello che le scienze sociali "affondino" alla fine in quella che de Leonardis (1998a, p. 44) definisce come la «temperie postmoderna»:

la sociologia guarda con sacrosanto sospetto al postmodernismo, come moda intellettuale [...]. Ma trascinata da questa curvatura soggettivistica anch'essa [...] potrebbe venir risucchiata dalla, o appiattita nell'ideologia postmodernista: intendo quella "mondana", quella che penetra e circola nel tessuto sociale, là dove si celebra e si moltiplica *l'attrazione per l'immediatezza*.

Evitare rischi simili significa impegnare ancora una volta le scienze sociali nell'analisi di un "altrove" rispetto alla modernità, questa volta, appunto, non precedente ma successivo ad essa. Questo lavoro vuole essere un contributo in tal senso.

Le aggettivazioni proposte per definire l'epoca attuale, vista come una fase (l'ultima?) della modernità sono in generale frutto della riflessione di singoli autori, e restano loro patrimonio. Il termine più diffuso, senza che nessuno lo abbia esplicitamente proposto, per qualificare questo tardo secolo xx, è piuttosto quello di "complessità", abbastanza vago per non compromettere chi lo utilizza ma appunto perciò quasi per nulla esplicativo. Vale la pena, prima di procedere, di metterne in luce le gravi insufficienze, sgomberando così il terreno da una serie di equivoci.

In primo luogo infatti, l'uso del concetto implica che gli assetti sociali precedenti quello attuale, nella sostanza il mondo di questa fine secolo, fossero in varia misura più "semplici", ovvero più agevolmente interpretabili alla luce di paradigmi e schemi riconducibili sostanzialmente ad uno o pochi principi assiali. Ora: che i "moderni" fossero spesso convinti di poter racchiudere il proprio mondo all'interno di una sola verità è un fatto che non ha affatto bisogno di essere dimostrato; dall'illuminismo a Comte fino al positivismo, il filo conduttore del discorso sull'uomo e la sua storia è sempre lo stesso, ed ha riguardato la possibilità di cogliere globalmente non soltanto il presente, ma anche il passato ed il futuro.

Ma c'è di più: gli esseri umani potevano ormai intervenire sull'ambiente naturale e sociale trasformandolo in rapporto alle proprie esigenze attraverso l'uso della ragione e l'esercizio della razionalità; potevano costruire coscientemente la propria realtà. Questa è stata del resto la grande illusione di quello che Hobsbawm (1995), definisce come il *secolo breve* (1914-1991), che ad essa ha sacrificato intere generazioni. Ma il *se-*

colo breve è stato anche il secolo delle promesse alla fine non mantenute, di una “guerra dei trent’anni” condotta su scala mondiale, del dispiegarsi a livello planetario degli effetti perversi dell’azione collettiva.

Se alle soglie del Duemila il socialismo non appare che come un tragico episodio (per di più essenzialmente criminale secondo la *vulgata* corrente), e l’economia di mercato non soltanto non risolve, ma neppure è in grado di affrontare i problemi del sottosviluppo mentre ne crea di nuovi nel cuore stesso dello sviluppo, vuol dire che gli scenari del futuro tracciati dai “moderni” sulla base della presunta “semplicità” del proprio mondo si sono rivelati fallaci, e che questa semplicità era, appunto, solo presunta. Non fosse che per questo, la categoria della “complessità” andrebbe allora estesa almeno ad una modernità che non si è lasciata racchiudere all’interno dello scientismo positivista, della comtiana “legge dei tre stadi”, del materialismo dialettico o del funzionalismo durkheimiano, e che in ultima analisi, e qui mi paiono per certi aspetti discutibili le posizioni di Giddens, non ha riflettuto sufficientemente su se stessa.

Nello specifico, la “complessità” sembra recentemente essere divenuta una sorta di chiave interpretativa universale: si parla di una “società complessa” come se le altre forme di società non fossero state tali, e sotto questa categoria si fanno ricadere molte, troppe, interpretazioni di fenomeni particolari che avrebbero bisogno di strumenti analitici ben più puntuali.

Viviamo tuttavia in una fase della storia che non può essere assimilata a quella che l’ha preceduta, e proprio per questo gli studiosi che hanno tentato una sua interpretazione in qualche modo globale hanno dovuto affidarsi a definizioni particolari (le “articolazioni linguistiche” cui fa riferimento appunto Melucci): si è parlato di società postindustriale (Bell 1975, Touraine 1969) o (addirittura!) postcapitalistica (Dahrendorf 1963), di modernità esplosa (Touraine 1994), di modernità radicale (Giddens 1994), di capitalismo organizzato (Habermas 1976) o, viceversa, disorganizzato (Offe 1985) o dedifferenziato (Crook *et al.* 1993), di società dell’informazione e altro ancora, ma nessuna di queste definizioni appare soddisfacente. Certo, tutte rilevano aspetti più o meno significativi dell’attuale realtà, ma a parer mio o distinguono troppo (è il caso del “postcapitalismo”) o distinguono troppo poco (le diverse aggettivazioni di “modernità”) o peccano di riduzionismo come quando, costringendo la modernità entro il capitalismo, devono delimitare il mondo di questa fine secolo all’interno di una sua ulteriore

specificazione (“maturo”, “organizzato”...). Rispetto a questo quadro, vale la pena di sottolineare qui alcuni punti.

Il primo: il termine di “capitalismo” (come peraltro quello di “feudalesimo”) non è un contenitore sufficientemente esaustivo della trama dei rapporti economici, sociali, culturali, politici, di una società e di un’epoca storica: esso evoca infatti l’idea che le altre sfere dell’agire umano siano in qualche modo subordinate ai rapporti di produzione, ovvero, marxianamente, “sovrastrutture”; peraltro, se le cose stessero in questo modo qualsiasi contesto storico si configurerebbe come “sem-*pl*ice”. Non ritengo, ed il riferimento a Weber è troppo facile, che sia così. Il capitalismo è un “modo di produzione” che certamente condiziona culture e comportamenti individuali e sociali, ma a sua volta è da esse condizionato, ed il quadro che esce da simili interazioni è quello, più vasto e articolato, di una *civilization* che contiene il capitalismo ma non è da questo esaurita entro le proprie coordinate.

Di conseguenza, ed è il secondo punto, è preferibile parlare, ancora weberianamente, di *modernità* come insieme di pratiche economiche, politiche, culturali, cognitive, specifiche, reciprocamente connesse ma non subordinate ad un *primum mobile*. Ciò implica un approccio analitico che sostituisce la causalità reciproca alla causalità lineare, ovvero la sequenzialità alla consequenzialità, ed abbandona il terreno dello storicismo senza dover abbandonare quello della storicità.

In terzo luogo, appare allora legittimo l’utilizzo del concetto di *post-modernità* per un momento storico che conosce una serie di rotture con quello che lo ha preceduto (il che non significa ignorare le continuità che legano il presente al passato) e si configura in termini weberianamente *unici* nella misura in cui si riconosce largamente come tale e come tale lo individuano quanti riflettono sulla sue connotazioni di fondo. Mi sembra, questo, un argomento piuttosto forte: anche coloro che giudicano la “fine della modernità” come presunzione o, nel peggiore dei casi, come una moda, ed i “postmodernisti” come una nuova specie di reazionari (è la posizione di Habermas) sono poi inevitabilmente costretti a distinguere. Di fatto vengono fatalmente indotti dalla loro stessa capacità di riflessione ad aggettivare la modernità e/o il capitalismo contemporanei nei termini sopra specificati, ad abusare talvolta della categoria di “complessità” attribuendola solo all’oggi, o a sovrapporre alla categoria del tutto generica di “società” questo o quell’attributo che la distingue comunque dalla modernità “classica” (o comunque si voglia definire il contesto che precede la “società complessa”).

Infine: se si prescinde dagli approcci più generali, dalle ascendenze culturali esplicite od implicite, dalle visioni del mondo proprie di ciascuno, molte delle considerazioni svolte da coloro che restano comunque legati alla qualificazione della nostra epoca come “moderna” sembrano scritte con lo stesso inchiostro usato dai “postmodernisti”. Difficile ritenere che si tratti soltanto di un caso, soprattutto quando un Touraine od un Giddens, aggettivando appunto la modernità, esprimono a più riprese la preoccupazione per una sua consumazione, magari traumatica, dove peraltro non è sempre chiaro se tale consumazione sia già in corso o sia solo paventata. Sembra di cogliere qui un dato, implicito ma di prima grandezza, che distingue molti degli abitanti della modernità “classica” dai loro tardi epigoni: laddove spesso i primi erano evidentemente orgogliosi della propria appartenenza epocale, e lo hanno dimostrato a partire dalla settecentesca *querelle des anciens et des modernes*⁶, i secondi traggono dal ritrovarsi all'interno di una modernità, “esplosa” o “radicale” che sia, incertezze, dubbi, timori, e già questo può essere colto, *nel nostro contesto*, come un segno di rottura⁷.

1.2

Questioni di metodo

Sembra opportuno a questo punto illustrare gli approcci e le procedure che verranno seguite nel corso di questo lavoro.

In primo luogo chi scrive vuole essere lontano da qualsiasi suggestione storicistica. In altre parole, la sequenza tradizione-modernità-postmodernità non risponde all'esplicarsi di alcuna “legge della storia” e riguarda nello specifico l'Europa occidentale: il territorio che, partendo dalla costa atlantica, si estende fino alle soglie del vecchio “campo socialista”, ed in senso longitudinale va dalle isole britanniche fino al Mediterraneo. Il suo nucleo originario è comunque costituito dagli stati-nazione che per primi costruirono un'economia-mondo capitalistica (Wallerstein 1978). Se non era frutto della necessità che la modernità si configurasse, qui, nei termini in cui si è configurata, altrove le cose si sono svolte in modo diverso: per esempio, l'Europa meridionale è entrata assai tardi nella modernità (anche se due momenti decisivi della sua strutturazione, la rivoluzione galileiana e la prima colonizzazione delle Americhe, “appartengono” rispettivamente all'Italia ed alla Spagna) ed in tempi relativamente brevi nell'area della postmodernità; la società coloniale e postcoloniale dell'America del nord si è configurata da subito come un contesto con forti caratteri che potremmo definire “postmo-

derni” (si pensi ai suoi tratti tipicamente individualistici), e le sue tradizioni sono state e sono quelle date dall’etica protestante (che in Europa si è invece sovrapposta a quella cattolica ed ha convissuto con essa); in Asia orientale nascita e sviluppo del mondo moderno hanno proceduto lungo percorsi del tutto specifici in conformità a specifiche basi culturali e materiali (Fairbank e Reischauer 1974, Borsa 1977), e tra l’altro ci si può chiedere se, in assenza dell’intervento europeo, quei contesti si sarebbero mai posti il problema della modernità, e se sì in quali termini; altre società “tradizionali” non hanno retto all’impatto, culturale oltre che militare, delle pratiche moderne (si pensi agli Amerindi) e sono state violentemente marginalizzate.

Se è vero che la postmodernità è anche omologazione culturale globale, a questa si è giunti per vie assai diverse l’una dall’altra, e certamente all’interno del mondo postmoderno andrebbero distinte diverse “versioni” che affondano le proprie radici su terreni non omogenei. Lo scenario della trattazione è quindi quello costituito dai contesti che, a partire dal secolo xv, hanno visto nascere e svilupparsi la modernità, ne hanno promosso l’espandersi sull’intero pianeta e sono ora alle prese con un complesso processo di mutazione che, fra rotture e continuità, allude sempre più da vicino ad un assetto sociale definibile, in mancanza di espressioni più felici, come “postmoderno”: sostanzialmente, appunto l’Europa centro-occidentale e le aree culturali da essa direttamente plasmate.

In secondo luogo, se nel discorso verranno introdotti, esplicitamente o meno, elementi di causalità, si tratterà di causalità *reciproca* e non di causalità *lineare* (o meccanica). In sintesi: non appena un contesto raggiunge un certo grado di articolazione (ed un ambiente sociale si colloca sempre ben oltre questo limite), non si è mai di fronte ad un fenomeno antecedente A che genera un fenomeno B come suo diretto conseguente, ma piuttosto alla mutua definizione e ridefinizione di A e di B in quanto componenti di uno stesso sistema di relazioni circolari i cui altri elementi influenzano a loro volta, in diversa misura e secondo specifiche modalità, tanto A quanto B . In generale, le dinamiche che coinvolgono le variabili di un fenomeno determinato possono o rafforzare le dinamiche presenti in altri fenomeni (*feedback* positivo), o agire in senso contrario, ovvero indebolirle o mutarne la direzione o il senso. Naturalmente non si tratta di un’alternativa: il fenomeno A può retroagire positivamente sul fenomeno B e contemporaneamente agire negativamente sul fenomeno C , non influenzare in misura significativa il fenomeno D e a sua volta essere oggetto di spinte, negative o positive,

provenienti da *E* e da *F* (ma anche da *B* o da *C...*). Naturalmente, la maggiore o minore significatività di *A*, *B*, *C*, *D*, *E* o *F* non costituisce un dato ma un problema, ovvero dipende dall'oggetto dell'analisi entro un tempo ed in uno spazio determinati (Maruyama 1963, Morgan 1986). Tutto questo significa, weberianamente, che ogni situazione storica è *unica*, ovvero prodotto tanto di variabili specifiche quanto di variabili generali il cui livello di significatività è però diverso in dipendenza del tempo e del luogo. Si tratta di una questione fondamentale se, nei suoi lavori sui contesti extraeuropei, Marx (1970b) era costretto a porsi il problema del “modo di produzione asiatico” (non a caso ignorato dalla vulgata sovietica o sovietizzante del marxismo), ed uno dei problemi di Weber è quello della presunta incapacità di produrre il capitalismo moderno da parte di contesti di tradizione culturale non ebraico-cristiana.

Del resto, non a caso il tardo marxismo mette di fatto in questione la causalità lineare sviluppando con Althusser e i suoi allievi il concetto di *surdeterminazione*, secondo il quale un evento è frutto di una causalità multipla: il rapporto fra “base” e “sovrastruttura” si fa più articolato, gli ambiti culturale e politico assumono una propria autonomia rispetto all'economico al quale sono causalmente subordinati solo “in ultima istanza” (Althusser e Balibar 1971). Un passo ulteriore, che peraltro condurrebbe al di là del marxismo, ed avremmo l'abbandono del primato dell'economico, la connessione soltanto “in ultima istanza” fra ambiti e pratiche sociali nessuna delle quali può costituire il *primum mobile*, e quindi qualcosa di molto simile alla causalità reciproca che esclude di per sé l'operare di “leggi” della storia. Ma appunto una storia priva di “leggi” non è concepibile in quest'ambito.

In terzo luogo, l'approccio utilizzato in questa sede è ispirato insieme alla “sociologia comprendente” (Weber) ed all'individualismo metodologico: pone cioè il soggetto agente, la sua visione del mondo, le sue strategie e prospettive, come punto di vista privilegiato rispetto al quale procedere nell'analisi. Visione, strategie, prospettive, sono infatti condizionate non dal mondo come *è*, ma dal mondo come *appare* in un momento dato agli occhi di un insieme di individui i quali costituiscono, ciascuno, “l'atomo logico” cui è obbligatorio fare in ogni caso, magari implicitamente, riferimento. Ciò significa che: «ogni analisi condurrà necessariamente il sociologo ad interrogarsi sulle azioni (o reazioni) degli individui [...] che appartengono al sistema d'interazione collettiva che egli si è dato come oggetto di ricerca» (Boudon 1994, p. 55), laddove il sistema d'interazione è un insieme di vincoli e di oppor-

tunità riguardanti, in termini e misura diversi, gli individui che ne fanno parte entro specifiche coordinate spaziali, temporali, culturali.

Naturalmente, fra il mondo come *è* ed il mondo come *appare* il nesso è piuttosto stretto: nessun soggetto costruisce la propria visione sul nulla od in totale isolamento rispetto alla realtà fisica e sociale. Egli però generalmente *interpreta* i dati di realtà sulla base dei propri strumenti cognitivi, ed agisce in società, stringe o allenta legami, si pone come singolarità piuttosto che come appartenenza, sulla base di tale interpretazione.

Assumere il punto di vista del soggetto significa porre lo stesso al centro del suo sistema d'interazione, e procedere da qui esplorando via via l'ambiente che lo circonda. L'ambiente verrà considerato da un duplice punto di vista: tanto rispetto al modo in cui il soggetto lo percepisce, quanto in rapporto a ciò che l'analisi di un osservatore "esterno", in questo caso lo studioso, consente di dedurre da un punto di vista più generale. La maggiore capacità di generalizzazione, che spiega visioni e comportamenti del soggetto e tenta di connetterli ad un quadro complessivo di coerenze, deriva allo studioso dal possesso di due attributi specifici: da un lato la capacità di utilizzo di strumenti analitici adeguati, dall'altro dalla sua stessa qualifica di osservatore relativamente distaccato dal campo di analisi, il che gli consente di aspirare alla neutralità, razionale ed affettiva, rispetto alla "cosa" osservata. Una neutralità tendenziale naturalmente, e non compiuta né assoluta, in quanto lo stesso osservatore può astrarsi dal contesto solo entro i limiti posti dall'esserne, come individuo, parte.

In quarto luogo, al di là dei sentimenti personali nei confronti del fenomeno oggetto di analisi, chi scrive parte dalla premessa secondo cui la razionalità dell'osservatore oltre a non essere olimpica perché è comunque connessa ad elementi emozionali, è limitata tanto quanto quella del soggetto agente: «Viviamo in quello che potrebbe essere definito come un mondo quasi vuoto, in cui ci sono milioni di variabili che in linea di principio dovrebbero influenzarsi a vicenda ma che per la maggior parte del tempo si ignorano [...]. Forse vi è effettivamente una fortissima rete di interconnessioni che avvolge tutto il mondo; ma nella maggioranza delle situazioni che ogni giorno ci troviamo a fronteggiare possiamo conoscere solo un numero modesto di variabili o considerazioni che si impongono sulle altre» (Simon 1984, p. 28).

Ma se è possibile conoscere solo un numero "modesto" di variabili, un approccio che intenda pervenire ad una conoscenza globale dell'ambiente in un momento storico determinato è necessariamente fallace, se

conoscenza globale significa la percezione di *tutte* le connessioni, causali, funzionali, d'interazione, che legano direttamente o indirettamente le sue componenti. Per questo: «La moderna ricerca sociologica non si propone più di prevedere quali saranno a lungo termine i cambiamenti della società; l'intenzione è invece quella di cogliere la logica del cambiamento all'interno di sistemi d'interazione sufficientemente ridotti da poter essere affrontati con gli strumenti a disposizione del sociologo» (Boudon 1994, p. 110).

Infine: il concetto di *postmodernità* viene qui costruito adottando le metodologie proprie della comparazione. Non si tratta di un approccio particolarmente nuovo naturalmente. Da un lato infatti, esplicitamente o meno, coloro che accettano o sostengono la caratterizzazione specifica della contemporaneità come postmodernità, a partire ovviamente da Lyotard, procedono in questo senso; il concetto viene infatti costruito mettendo a confronto quelle che sono stati individuate come le componenti portanti della modernità con la loro configurazione attuale. Allo stesso modo del resto procedono gli "aggettivatori" della modernità, da Touraine a Giddens passando per Habermas: la modernità "esplosa" o "radicale" viene concettualizzata in rapporto ad una modernità "classica".

Dall'altro, a partire dalla *querelle des anciennes et des modernes* fino a Weber, lo stesso concetto di modernità è stato costruito per comparazione, laddove il primo termine della stessa comparazione era costituito dalla *tradizione*. In altri termini, questo lavoro può essere considerato come un saggio sociologico fondato sulle premesse della storia comparata, laddove questa «presuppone che nella storia non vi sia una direzione unica, bensì una pluralità di direzioni di sviluppo: la storia è concepita come il prodotto di processi molteplici, non riconducibili a uno schema unitario, tra i quali occorre istituire un confronto diretto e stabilire, se ve ne sono, affinità e differenze, convergenze e divergenze» (Rossi 1990, p. 9). Ciò implica ovviamente «il distacco dalla tradizione sette-ottocentesca di una "storia universale", concepita in termini di sviluppo progressivo (o di evoluzione) dell'umanità» (*ibid.*).

In linea con queste premesse non si cercherà qui di dare interpretazioni globali o globalizzanti di situazioni storiche quali la società tradizionale, la modernità, la postmodernità, né ci si occuperà delle dinamiche dei "passaggi d'epoca", la cui "spiegazione" peraltro comporta il forte rischio del ricorso alle affascinanti semplificazioni offerte dalle filosofie della storia. Si procederà invece assumendo il punto di vista di attori sociali che si trovano a vivere una situazione determinata, ovvero

caratterizzata da specifici punti di riferimento che ne sostanziano l'identità e le appartenenze. Il procedimento sarà quello della comparazione fra elementi significativi presenti in due degli ambienti (quello moderno e quello postmoderno) nei quali, storicamente, gli individui si sono trovati a vivere, ad agire e ad essere agiti, ambienti assunti a loro volta come particolari oggettività. In altre parole, non considereremo qui la realtà come una "costruzione sociale" (Berger e Luckmann 1994). Naturalmente la realtà è una costruzione sociale, ma agli occhi del soggetto essa appare come *oggettiva*, determinata a priori. L'assunto è cioè che (pp. 39, 42)

la vita quotidiana si presenta come una realtà interpretata dagli uomini e soggettivamente significativa per loro come un mondo coerente [...]. Io percepisco la realtà della vita quotidiana come una realtà ordinata. I suoi fenomeni sono predisposti in modelli che sembrano indipendenti dalla mia percezione di essi e che s'impongono su quest'ultima. La realtà della vita quotidiana appare già oggettivata, cioè costituita da un ordine di oggetti che sono stati designati *come* oggetti prima della mia comparsa sulla scena.

Oggetti significativi per l'individuo, oltre che naturalmente la sua persona, sono quelli che determinano la sua identità sociale, quelli cioè entro i quali egli si trova a dover agire, e ad essere agito, durante la propria esistenza. Nella modernità, ma anche nella postmodernità, essi si configurano sostanzialmente come organizzazioni/istituzioni: dalla famiglia alla scuola, luoghi formalmente deputati alla gestione delle prime fasi della socializzazione, all'impresa capitalistica, alle grandi organizzazioni volontarie (partiti, sindacati, associazioni), allo Stato-nazione. La differenza fra l'una e l'altra epoca risiede nella diversa posizione e nel diverso ruolo che tali istituzioni/organizzazioni occupano nel panorama sociale, nei modi in cui si connettono nel panorama stesso, nella loro efficacia in quanto agenti di socializzazione e, in ultima analisi, nei modi in cui il soggetto si rapporta ad esse. Rispetto a tutte queste variabili, come si tenterà di dimostrare, modernità e postmodernità si configurano come due realtà distinte, come distinta rispetto ad esse era la realtà del mondo tradizionale dove, complessivamente, la scuola non svolgeva un ruolo significativo; l'impresa capitalistica, laddove esisteva, non veniva percepita come influente nella vita di una maggioranza ancora legata alla campagna; non erano presenti organizzazioni volontarie di massa (che nella modernità avrebbero assunto la forma di "partiti") o lo erano soltanto episodicamente (come nel caso delle rivolte contadine o

della Fronda nobiliare e borghese nella Francia del secolo XVII); lo Stato si distingueva ancora a fatica dal patrimonio del principe.

Sono le organizzazioni/istituzioni che fissano l'orizzonte entro il quale il soggetto si muove e ne determinano in parte la visione del mondo, e sono le loro trasformazioni che incidono nel profondo sul panorama che sta al di qua dello stesso orizzonte e sulle identità degli individui che ne fanno parte. Di tali trasformazioni ci si dovrà occupare in riferimento, in prima istanza, allo Stato ed all'impresa; i due elementi che hanno, a mio parere più di altri, condizionato la vita pubblica e le dinamiche delle società che, almeno dal secolo XVIII, si sono autodefinite come "moderne" ed hanno inserito nella modernità, anche con la violenza, tutto ciò che consideravano "arretrato".

1.3

Lo scenario

Tre ulteriori osservazioni. La prima, per il cui svolgimento è più agevole il ricorso a qualche esempio. Nessuno dubita che l'Ottocento sia stato il secolo del pieno sviluppo della modernità, o almeno un momento cruciale del suo estendersi culturale e territoriale. Eppure, ad un'analisi specifica lo stesso periodo appare contenere in sé ben più che un residuo della tradizione. Così, alla metà di quel secolo, Marx (1948, p. 348) poteva riferirsi ai contadini francesi nei seguenti termini:

il loro modo di produzione, anziché stabilire fra loro rapporti reciproci, li isola gli uni dagli altri [...]. Il loro campo di produzione, il piccolo appezzamento di terreno, non consente nessuna divisione del lavoro nella sua coltivazione, nessuna applicazione di procedimenti scientifici e quindi nessuna varietà di sviluppo, nessuna diversità di talenti, nessuna ricchezza di rapporti sociali. Ogni singola famiglia contadina è quasi sufficiente a se stessa, produce direttamente la maggior parte di ciò che consuma [...]. Un piccolo appezzamento di terreno, il contadino e la sua famiglia; un po' più in là un altro piccolo appezzamento di terreno, un altro contadino e un'altra famiglia. Alcune decine di queste famiglie costituiscono un villaggio e alcune decine di villaggi un dipartimento. Così la grande massa della nazione francese si forma come una semplice somma di grandezze identiche, allo stesso modo che un sacco di patate risulta dalle patate che sono in un sacco.

Più in generale, nella maggior parte delle campagne europee prevalevano ancora rapporti largamente premoderni. Qui era ancora il sole a girare intorno alla terra, e la vita quotidiana si svolgeva ancora secondo i

ritmi scanditi dal canto del gallo, dal tramonto del sole e dal calendario liturgico.

Da parte sua, riferendosi agli assetti immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale, Mayer (1983, pp. 3-4-5) può scrivere:

il vecchio ordine europeo era da un capo all'altro preindustriale e preborghese [...]. La società civile del vecchio ordine era innanzitutto e soprattutto un'economia contadina ed una società rurale dominate da nobiltà ereditarie e privilegiate. Eccettuati pochi banchieri, mercanti e armatori, le grosse fortune e i grossi redditi avevano la loro base nella terra [...]. L'intero regime era permeato dal retaggio del feudalesimo, malgrado lo si presumesse esaurito con il Medioevo, e in Francia lo si dichiarasse infine, nell'agosto 1789, "totalmente abolito".

Perché allora è possibile parlare comunque di modernità, e le scienze sociali sono nate appunto per affrontarne le problematiche? Fondamentalmente perché il riferimento va alle tendenze dominanti di un'epoca in quanto ne segnano sempre più il carattere col loro progressivo dispiegarsi: l'Ottocento francese non è l'epoca dei contadini parcellari, pure abbastanza numerosi da determinare col loro voto il "diciotto brumaio" del futuro Napoleone III, ma quella dello sviluppo del capitalismo industriale e più in generale della società borghese e urbana, e per quanto influente sia stato il potere dinastico nelle vicende che portarono al primo conflitto mondiale, è stata la *modernità* degli armamenti, dell'industria che li produceva, dell'ideologia nazionale e imperialistica, delle mobilitazioni di massa, a fondarne il carattere traumatico per le società europee. L'Ottocento è il secolo delle "rivoluzioni industriali" e non quello dell'aratro di legno, anche se a questo erano ancora aggiogati milioni di contadini, ed il Novecento segna il culmine e la crisi della modernità anche se ancora contiene al suo interno forti elementi della tradizione.

Un equilibrio storicamente significativo è, quindi, definibile sulla base delle sue tendenze dominanti e non ricorrendo ad una descrizione esaustiva del suo variegato e magari contraddittorio contesto. Così, la postmodernità può contenere e contiene di fatto ben più che frammenti di tradizione e di modernità, ma non è definibile sulla sola scorta di tali contenuti, pur presenti e destinati a svolgere un ruolo nella sue dinamiche concrete: può contenere una diffusa subcultura fondata sulla superstizione e praticamente ignorare, al livello del senso comune, la teoria della relatività, o vedere attività industriali significative svolgersi ancora all'insegna del taylor-fordismo; ma non saranno tali elementi a decidere del suo futuro.

La seconda osservazione. Generalmente, quando si parla di una “epoca” storica, si fa riferimento implicito alla “lunga durata”. In altre parole, si tratta di secoli o addirittura di millenni, se per esempio con la dizione “mondo antico” si può intendere un periodo che copre addirittura il lasso di tempo che intercorre fra civiltà egizia e la caduta dell’Impero romano. Braudel peraltro, fa della “lunga durata” l’asse portante delle proprie analisi. Occorre qui precisare che non è questo il caso. “Postmodernità” è semplicemente una dizione fra le altre possibili; ovviamente a chi scrive sembra la più suggestiva, e quella dotata di maggiori capacità euristiche, per distinguere la contemporaneità come specificità rispetto ad un passato definito abbastanza concordemente come “modernità”. Non è peraltro detto neppure che sia la più felice fra quelle possibili; probabilmente, anzi, non lo è, con quel *post* appiccicato ad una definizione data oltre due secoli fa dai “moderni” che utilizzando tale termine ed i suoi derivati intendevano distinguere, assai più felicemente questa volta, il loro mondo da quello degli “antichi”.

Non sappiamo quanto potrebbe “durare” la “postmodernità”; forse non molto, dati i ritmi veloci del mutamento che caratterizza oggi le società umane; forse in futuro si guarderà alla “postmodernità” come ad una storicamente breve fase di passaggio e non come ad una “età” dispiegata sulla lunga durata. Ma potrebbe anche accadere il contrario, ed allora il nostro tempo potrebbe essere considerato come quello dell’inizio di un’*epoca* intesa in senso braudeliano. Non è possibile individuare, stante il principio della razionalità limitata, elementi che giochino pro o contro le due ipotesi. Semplicemente, “postmodernità” intende definire, almeno qui, una *specificità forte*, quella che caratterizza il tempo ed il mondo in cui ci troviamo a vivere, senza che ciò implichi alcuna presunzione, tanto meno da parte di chi scrive, di tracciare e priori scenari che riguardino la possibile “durata” degli attuali equilibri sociali, politici e culturali. A parer mio infatti di equilibri si tratta e non di “sistemi” (un tema da me già svolto in *L’ordine e il caos*, 1995) la cui solidità, coerentemente ad un approccio fondato sulla causalità reciproca e che, perché no, contempla anche la presenza di elementi casuali, può essere verificata solo *ex post*.

Infine, ed è il terzo punto. Il discorso che andrò svolgendo non riguarda “tutti”, pure all’interno di quello che, con Latouche, convergo di definire “Occidente”, come, per lungo tempo, “tutti” non riguardò il discorso sulla modernità. Si configura come esperienza quotidiana il fatto che milioni di individui vivono nel cuore della postmodernità pur essendo esclusi da diverse delle sue pratiche, almeno nel senso della im-

possibilità di godere di molti dei frutti che la cornucopia elettronica riversa sul capo degli “inclusi”. Peraltro, il loro numero è forse in crescita, ma nonostante ciò essi non costituiscono qui oggetto di analisi; non tanto perché non si configurano come decisori strategici (questo vale anche per la maggior parte degli “inclusi”) ma perché non si configurano neppure come possibile mercato o interlocutore politico. Tanto l’impresa quanto lo Stato sono quindi autorizzati a non tenerne praticamente conto benché lo Stato spenda di tanto in tanto qualche parola o qualche miliardo in loro favore. Semplicemente, “non contano”, e se è del tutto possibile ipotizzare che potrebbero “contare” laddove, in un imprecisato futuro, raggiungessero una “massa critica” tale da influenzare mercato e politica, allo stato dei fatti ciò non accade, e dal momento che la presente analisi riguarda le variabili significative in rapporto ai caratteri attuali del contesto, appare lecito prescindere dalla loro presenza.

Per precisare ulteriormente questa prospettiva, è opportuno riferirsi ad un recente contributo (Revelli 1997). Secondo i dati citati dall’autore, al quale lascio ovviamente la responsabilità circa l’attendibilità delle fonti utilizzate, negli Stati Uniti per esempio la marginalità rispetto al mercato del lavoro, e conseguentemente rispetto ai consumi opulenti, si estende in modo consistente fra il 1980 ed il 1997, fino a generare un «esercito di disoccupati e sottoccupati» che arriverebbe addirittura al 28 per cento (p. 15). Infatti, le persone «spinte ai margini del mercato del lavoro, al di fuori delle aree “stabilizzate” del rapporto di lavoro dipendente stabile e normato» (*ibid.*), sarebbero ormai 35 milioni. Inoltre: il lavoratore medio maschio, non dotato di titolo di studio di scuola superiore, avrebbe perso, fra il 1980 ed il 1995, il 17,3 per cento del proprio salario reale; il minimo salariale sarebbe disceso al livello più basso del dopoguerra (4,75 dollari, ovvero il 41 per cento in meno rispetto al 1969) mentre quello del *top management* sarebbe cresciuto del 66 per cento negli anni Ottanta; rispetto ai primi anni Settanta l’orario medio di lavoro si sarebbe costantemente allungato, per cui un lavoratore medio sarebbe impegnato per 1949 ore annue contro le 1786 di un ventennio prima; starebbe riassumendo consistenza la figura storica del *working poor* caratteristica della prima industrializzazione – l’occupato «il cui salario non è sufficiente a garantire un livello di vita superiore alla soglia della sopravvivenza» (p. 18) – essendone stati censiti, alla fine degli anni Ottanta, più di nove milioni.

Tutto ciò significa che una parte consistente, ma minoritaria, degli abitatori della postmodernità, riceve solo marginalmente, o non riceve

affatto, i benefici della cornucopia elettronica, e che probabilmente questa quota della popolazione è essa stessa almeno in parte, oggi, un prodotto della competizione individualistica postmoderna in un clima di generale deregolamentazione. Ma la sua presenza, significativa su altri piani ed in rapporto ad altre tematiche, non lo è per l'analisi che da qui prende le mosse. Infatti:

1. I marginali e gli esclusi sono esistiti ed esistono entro qualsiasi tipo di società, anche se è vero che la tarda modernità aveva tentato quantomeno di ridurne il numero attraverso le politiche di *welfare*, ma non ne hanno mai determinato le dinamiche.
2. Essi non hanno mai costituito, né costituiscono ora, un oggetto significativo in rapporto all'analisi che intendo svolgere. La loro presenza infatti non incide né sulle culture postmoderne né sul carattere del consenso di massa, attivo o passivo non importa, attribuito agli assetti attuali.
3. Sono, a loro modo, integrati nell'ambiente postmoderno tanto quanto gli "inclusi", con i quali condividono la prospettiva individualistica e consumistica (naturalmente il consumo opulento è per loro più un sogno che una realtà), l'indifferenza o il disprezzo per la politica, l'amore per il pettegolezzo televisivo del "villaggio globale", la noncuranza nei confronti di ciò che si colloca al di là del proprio spazio puntiforme e del proprio tempo ridotto ad istante.
4. La loro presenza costituisce, casomai, un'evidente dimostrazione delle conseguenze che deriverebbero al singolo dalla incapacità o della impossibilità di "competere", per cui essa si configura come un incentivo alla mobilitazione individualistica delle risorse e come un monito nei confronti di chi nutrisse qualche dubbio sulla bontà degli attuali meccanismi di selezione sociale. Un elemento di stabilizzazione quindi, e non di crisi.

Analogamente al *Lumpenproletariat* di Marx, emarginati ed esclusi non fanno, quindi, storia, potendo tutt'al più costituire *oggetto* di pratiche solidaristiche di parte di quanti, dall'interno del recinto dell'inclusione, ritengono che la mobilitazione individualistica in funzione del proprio interesse non possa essere l'unica dimensione della vita, privata e sociale. Se la *underclass* (Wilson 1987) è una realtà, si tratta appunto di una realtà da considerarsi sistemicamente (non umanamente, ma questo è un altro discorso) marginale, almeno nel *qui* e *ora* dell'Occidente contemporaneo.

Detto questo è ora possibile procedere. Una volta precisati l'oggetto e le metodologie dell'analisi (CAP. 1), esigenza preliminare è quella

di dare fondamenta più solide alla nozione di “postmodernità” attraverso una riflessione critica su alcune delle definizioni che, a proposito della nostra epoca, sono state date nell’ambito delle scienze sociali (CAP. 2). Su questa base si proporrà poi (CAP. 3) la soluzione ad un problema che dovrebbe obbligatoriamente impegnare chiunque voglia distinguere in modo forte la contemporaneità dalla modernità, magari definendo la prima, come chi scrive intende fare, in termini appunto di postmodernità: diverse formulazioni dei “classici” della sociologia, in primo luogo Marx e Weber, ma soprattutto Simmel, richiamano ad una realtà per qualche aspetto simile a quella di questa fine secolo. Se questo è vero, perché distinguere? Perché non è sufficiente, come fa per esempio Giddens, aggettivare la modernità più recente?

Il quarto capitolo s’intitola *Perché non possiamo dirvi moderni*. Non lo possiamo perché anche la modernità, come a suo modo la tradizione, ha distinto nettamente fra un presente fatto di miseria e di dolore ed un futuro radioso per i “nostri figli”; perché le sue strutture e culture portanti, lo Stato nazionale e le ideologie salvifiche, con la loro volontà e le loro pratiche di mobilitazione collettiva, hanno ceduto il passo ad una “società globale” che invita unicamente alla mobilitazione individualistica in funzione dei propri interessi; perché l’impresa-struttura impegnata nella produzione seriale di massa (il cosiddetto fordismo) si va rapidamente dissolvendo nell’impresa-flusso altamente reattiva, decentrata e flessibile, cessando così di essere il luogo privilegiato della formazione delle identità collettive, esse stesse sempre più evanescenti; perché lo storicismo di massa ha ceduto il passo al cronachismo del quotidiano.

Se questo è il nuovo paesaggio sociale, come si colloca in esso l’attore, ormai privo di appartenenze forti? Perché compie quotidianamente scelte che i critici recenti della “società opulenta” (da Marcuse a Baudrillard) ritengono alienanti quando non distruttive delle identità e dell’autonomia degli individui, e al limite dello stesso legame sociale? Il discorso riguarda (CAP. 5) le teorie della manipolazione, rispetto alle quali sostengo la necessità di una decisa presa di distanza: l’attore sociale è dotato di razionalità (pur limitata) e di autonomia (pur condizionata); è cioè socialmente abbastanza competente da distinguere il proprio interesse da quello di altri e da giudicare della propria vita e della qualità e quantità dei propri bisogni. Il mondo postmoderno non si fonda sulla manipolazione, almeno non in prima istanza, ma sulla capacità del “modo di produzione” di allontanare miseria e dolore dalla vita quotidiana delle maggioranze, non in un futuro indefinito, come nella mo-

dernità, o addirittura in un mondo che si colloca oltre la morte, come nella tradizione cristiana, ma *qui e adesso*. È la prima volta, in oltre cinquemila anni di storia, che ciò accade, e l'*homo occidentalis*⁸, pur con tutte le sue angosce e problemi, vive comunque in una sorta di terra promessa: non quella indicata a Mosè o sognata dallo storicismo hegeliano-marxista, ma il “Paese di Bengodi” della vecchia tradizione popolare.

Tutto questo d'altra parte non significa, almeno per ora, una qualsiasi “fine della storia”(CAP. 6). La tendenziale appartenenza dell'*Io* unicamente a se stesso, in un quadro materialmente ricco ma carico d'incertezza e per certi aspetti ancora angosciato, lo racchiude entro limiti troppo angusti per essere soddisfacenti. Un corpo “eternamente” giovane ed una libertà privata che si fa beffe delle vecchie regole non risolvono evidentemente il problema dell'esistenza, almeno per una parte degli abitanti della postmodernità. Da questo punto di vista la dialettica fra individualismo e olismo non è morta. Forse molte “piccole narrazioni” attendono di fondersi ancora in una narrazione collettiva e quindi *grande*, ed il “politeismo [post]moderno” potrebbe dar luogo ad un nuovo monoteismo. Qui tuttavia si entrerebbe nel campo della speculazione, più o meno supportata dall'intuizione ma in ultima analisi puro esercizio intellettuale. Non ho potuto fare a meno di concedermi qualcuno di tali esercizi, troppo affascinanti per sfuggire alla tentazione di svolgerli, ma in ogni caso le scienze sociali si sono cimentate abbastanza con la costruzione di scenari in qualche modo plausibili, e tuttavia rivelatisi irrimediabilmente fallaci, per soggiacere ancora una volta alla tentazione di procedere in questo senso. Il paragrafo finale soprattutto, va quindi considerato per quello che è: una semplice speculazione che forse riflette alcuni tratti del possibile ma nulla di più.

Un'ulteriore avvertenza da leggersi, idealmente, in grassetto: il lettore avrà a che fare con abbondanti citazioni, tali sia per numero che per dimensioni. Non si tratta di volersi approssimare all'ideale benjaminiano di un testo costruito sulla scorta di sole citazioni. Più semplicemente, la nozione di postmodernità è forse la più controversa e contestata fra quelle introdotte nelle scienze sociali negli ultimi cinquant'anni. Era quindi fondamentale, almeno a mio avviso, un'assoluta precisione in termini analitici sia nei confronti dei suoi (pochi) sostenitori che dei suoi (molti e autorevoli) detrattori. Da qui un confronto di posizioni condotto in buona parte a livello testuale, probabilmente vicino all'eshaustività ma al tempo stesso, altrettanto probabilmente, pesante. Di ciò non resta che scusarmi, ma il rischio di interpretare non correttamente approcci e posizioni in una materia tanto delicata e controversa era

troppo forte, ed il lettore doveva essere posto in grado di avvicinare direttamente le considerazioni di riferimento.

1Note

. L'espressione dà il titolo ad un importante contributo di Melucci (1994), che appunto sulla nozione, implicita od esplicita, di "passaggio", fonda una parte consistente delle sue recenti riflessioni. Fra l'altro Melucci individua, nella contemporaneità, due specifiche di discontinuità, ovvero elementi non riconducibili al quadro "moderno": la questione nucleare, «che per la prima volta rende visibile una capacità d'intervento della società su di sé e che ha investito le radici stesse dell'esistenza sociale» (1998, p. 17), e «l'intervento sulla natura interna, di cui i progressi straordinari realizzati negli ultimi anni nel campo della genetica e delle neuroscienze sono il segnale più significativo» (*ibid.*). Sono temi sui quali si dovrà tornare.

2. Un termine che, nel passaggio dalla società borghese alla società di massa, ha totalmente mutato il proprio senso, in quanto implica attualmente non tanto un impegno per il futuro contratto fra due giovani, quanto lo svolgersi di una "storia" probabilmente a termine fra due persone non importa se celibi o nubili, separate o divorziate o, perché no, tuttora regolarmente sposate... La "piccola posta" dei settimanali, femminili e non, è, a questo proposito, una preziosa miniera di suggestioni. Qui il gioco è esplicitamente contro le "regole": chi chiede consiglio e chi risponde fanno a gara nel calpestare i punti di riferimento del tempo che fu. Per tutti cfr. la rubrica di Natalia Aspesi sul supplemento settimanale "Il venerdì" del quotidiano "la Repubblica".

3. Sui temi e sui problemi dell'esperienza, della memoria e della responsabilità, cruciali in rapporto ad un contesto che vive e viene fatto vivere nella dimensione del presente e per il presente, cfr. Barazzetti e Leccardi (1997), un contributo a più voci assai significativo anche se sono soltanto parzialmente d'accordo con l'affermazione secondo cui: «Rispetto alla memoria, sono anzitutto le strutture di potere a decidere quali memorie salvare o condannare; rispetto alla responsabilità, queste stesse strutture sono decisive nel costruire e legittimare determinati modelli di responsabilità» (p. 17). La situazione è a mio parere più complessa, ed in ultima analisi i soggetti svolgono un ruolo non secondario nella scelte connesse al "memorizzare" individuale e collettivo ed in quelle relative alle attribuzioni di responsabilità.

4. Condivido in particolare l'atteggiamento critico nei confronti della seguente narrazione, d'impianto evidentemente storicista ma che a parer mio non s'identifica, come sembra a tratti ritenere Wallerstein, con il paradigma classico (se mai ne è una versione appiattita e banalizzata): «un tempo l'Europa era feudale; [...]. La popolazione era composta per lo più da contadini, quasi sempre governati da signori che possedevano grandi proprietà terriere [...]. A un certo punto sono emersi degli strati intermedi, in primo luogo i borghesi delle città; sono emerse [...] nuove idee, mentre la produzione economica si espandeva, e scienza e tecnologia fiorivano; [...] alla fine [...] la borghesia ha sconfitto l'aristocrazia e, nel contempo, ha ampliato la sfera della libertà; tutti questi cambiamenti [...] non sono avvenuti ovunque contemporaneamente: alcuni paesi sono progrediti prima di altri, il paese in cui il più delle volte si vede il battistrada di questa corsa è la Gran Bretagna [...]. Altri paesi erano più "arretrati" o meno sviluppati. Ma la storia [...] è ottimistica e non concede spazio alla disperazione: i paesi arretrati possono (e devono) imitare quelli progrediti, e così facendo assaporeranno anch'essi i frutti del progresso» (ivi, pp. 73-4). Una narrazione da tempo superata e buona ormai solo per la vulgata mass-mediale e la scuola di massa.

5. Di questa difficoltà è significativa testimonianza il contributo di de Leonardi (1998a, p. 29): «Fine della modernità? Questo interrogativo chiama in causa anche la sociologia in quanto sapere della modernità: il nesso costitutivo che la lega al suo oggetto di studio, la società moderna, comprende anche la sociologia nella riflessione sulla fine della modernità».

6. A rigore, la rivendicazione della superiorità dei "moderni" sugli "antichi" non era nuova, essendo il tema già stato svolto da Tassoni verso la metà del secolo XVII, ma è solo quando viene riproposta da Perrault nel 1687 che assume una forte rilevanza nella cultura europea. La polemica è, alle origini, solo letteraria, ma più tardi lo stesso Perrault ne allargherà le tematiche; in estrema sintesi, i "moderni" sono più "antichi" degli antichi perché questi ultimi rappresentano l'infanzia dell'umanità, ed il secolo di Luigi XIV è quindi superiore a tutti quelli che lo hanno preceduto. Lo storicismo laico compie qui una delle sue prime prove (Rossi 1996).

7. Il manifestarsi di incertezze, dubbi e timori a proposito dei caratteri e delle sorti della modernità è anche un aspetto della crisi di fine Ottocento, quindi non è, a rigore, un elemento specifico della riflessione più recente. Con Weber e Simmel, la tarda modernità riflette sulla sua crisi altrettanto intensamente. La fine del secolo scorso è tuttavia il momento non della fine della modernità, ma dei primi bilanci di un processo storico che ha impegnato l'Europa per oltre tre secoli, e che alle soglie del Novecento appare alla riflessione più matura assai meno lineare e "progressivo" di quanto non apparisse ad uno Spencer, ad un Comte, ad un Marx. Peraltro, non a caso Weber e Simmel appartengono ad un contesto, l'impero guglielmino, collocato nell'occhio del ciclone che sta per investire, e molti lo presentano, l'Europa stessa. Di questo si discuterà più a fondo successivamente.

8. Nel suo più recente lavoro, a cavallo fra il saggio e il racconto fantastico, Zinoviev, che negli anni Settanta aveva, con *Cime abissali*, messo in luce incoerenze e paradossi della società sovietica, definisce polemicamente l'abitatore dell'Occidente come Ovestoide, un tipo umano particolare dotato di attributi come: «la concretezza, l'operosità, il calcolo, la concorrenzialità, l'inventiva, la capacità di rischiare, l'avventurismo, la curiosità, l'insensibilità emotiva, la freddezza, la tendenza all'individualismo [...] il sentimento di superiorità nei confronti degli altri popoli, la vocazione a dominare gli altri sottomettendoli al proprio volere, un alto grado di disciplina e di autorganizzazione» (1998, p. 504). Non faccio mia una simile definizione, appunto più polemica che scientifica; tuttavia essa contiene più di un tratto nel quale gli uomini (e le donne) dell'Occidente possono agevolmente riconoscersi.